



IL CASO

## Bertinotti: «Ha perso il partito americano Ora si apra un dibattito all'interno dei Ds»

ROMA «Mi sembra una cosa clamorosa. Si parla sempre della crisi dei partiti, ma secondo me qualche direttore di giornale dovrebbe dimettersi». Fausto Bertinotti ha esultato per i risultati delle urne. Ieri sera il leader di Rifondazione comunista era particolarmente frizzante. E si è collocato nella schiera dei vincitori («non è solo Berlusconi ad aver vinto», precisa), commentando il mancato raggiungimento del quorum.

Del Casillo/  
Ansa

«Mi sembra che ci sia uno sconfitto sicuro e quello è il partito americano. Si è fortunatamente dissolta la minaccia che l'Italia divenisse una provincia degli Stati Uniti d'America. È stato sconfitto tutto l'americanismo, tra cui il maggioritario e si è dimostrato che in Italia c'è un mondo che non si lascia

americanizzare. Ora - ha proseguito Bertinotti - si apre un capitolo nuovo per la politica italiana. Il terremoto è grande, se i dati saranno confermati». Ma per Bertinotti non è lo strumento referendario ad essere in crisi, ma, ha affermato, «questa operazione referendaria è fallita». Infine Bertinotti ha letto, nel fallimento del referendum, «una sveglia per il centrosinistra che cumula la sconfitta alle regionali con la sconfitta dei Democratici di sinistra a questo referendum. A questo punto si apre una discussione strategica sul maggior partito della sinistra italiana». Secondo Bertinotti non ci sarà alcuna conseguenza immediata sul Governo perché - ha commentato - «il Governo è rimasto neutrale».

# I referendari tra delusione e incredulità

## Segni: ha vinto la sfiducia. I radicali: ora bisogna eliminare il quorum

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Berlusconi. I non votanti sono cloni di Berlusconi». Così il radicale Antonello Marzano sdrammatizza la rabbia a via di Torre Argentina, storica sede del partito Radicale, quando arriva la mazzata che già segna la fine: ore 19, percentuale dei votanti: 20 virgola qualcosa per cento. Accidenti. L'anno scorso alle 17 era il 26 per cento. C'è poco da fare i conti, scarabocchiati su un foglio di giornale. I numeri si fermano al 33,4 a urne chiuse. E Marco Pannella, asserragliato a Radio Radicale, tuona: «Berlusconi è l'erede del regime. Ha vinto insieme a Confindustria e ai comunisti». Non si sa la delusione supera l'incredulità o viceversa, nelle sedi dei comitati promotori. «Ha vinto la sfiducia nella politica e la paura del cambiamento», una vera «spagna nera», è il primo commento di Mario Segni e dei sostenitori del maggioritario. Ora la partita si «sposta in Parlamento», ma c'è il timore «che sia rinviata al prossimo ribaltone nella prossima legislatura» con il risultato che «aumenterà di molto l'instabilità e aprirà le porte alla peggiore partitocrazia».

Ma a Torre Argentina l'alluvione astensionista viene interpretata tutta come una vittoria del leader del Polo: «La sconfitta dell'alternativa liberale al regime è netta. E il responsabile principale è Silvio Berlusconi che ha fatto fallire sette riforme, sull'economia e la giustizia, che erano nel programma di Forza Italia del 1994». La leader radicale parla dopo una riunione con i suoi, di ritorno da Bra, nel cuneese, dove ha votato. Ringrazia «quel terzo di italiani» che ha votato, ma il clima nella grande sala del partito è un misto di rabbia e amarezza. Nel pomeriggio ancora si scherzava: «Che dici, ci proviamo a raccogliere le firme?», butta la Marco Cappato, «ma chesemmatto? non abbiamo più una lira e siamo pieni di debiti», risponde Rita Bernardini. Tra video, internet, radio e schermi tv, si coglie il dato che butta giù le speranze, anche se si confida nel prevalere dei Sì. E come sempre non si perde di vista l'orgoglio radicale: «Gli abbiamo in-

segnato tutto noi, a quello lì, a fare politica e a fare comunicazione», commenta imbestialito Cicciomessere, storico esponente del partito, «ha vinto Berlusconi perché ha trasformato la consultazione referendaria in una battaglia fra destra e sinistra». Ancora orgoglio, ferito, nelle parole di Rita Bernardini: «Siamo sempre solo noi gli unici a lottare per un minimo di democrazia e legalità e se non altro siamo riusciti a portare gli italiani a votare sulla legge elettorale, perché qualunque cosa uscirà dal Parlamento sarà pessima». Marco Cappato, che sembra ridere per non piangere, fa i conti: «Berlusconi più i partiti centristi... il partito dell'astensione ha il 50 per cento. L'anno scorso i votanti erano quasi al 50 per cento». Risultato, «è una sconfitta». Lo è anche per la scelta di investire anima e soldi sui referendum? Ci penseremo, è il commento di chi vagola nella grande sala e giura rinnovato impegno. Ma di imbarcarsi in nuove missioni referendarie non se ne parla, per ora. Marco Pannella si è cimentato in un ennesimo tour de force: tutta la notte prima del voto in diretta a Radio Radicale, alle sette di mattina di corsa a votare in via del Lavatore, poi di nuovo al microfono fino a tarda sera.

In via Belsiana 100, sede del Patto Segni, regna la «morte civile». Nella sala deserta una parete intera di palloncini rossi e bianchi con su la scritta «Vota Sì» è il segno di un'impresone di una festa andata a male, o meglio mai cominciata. Mario Segni scivola nei corridoi, Peppino Calderisi e Marco Taradash sono chiusi in una stanza. Arrivano i compagni di comitato, Diego Masi, Vincenzo Viola e altri. Tutti in riunione anche qui. «Abbiamo sperato fino all'ultimo, ma un'affluenza così bassa davvero non ce l'aspettavamo», commenta qualcuno. Ma la rabbia prevale: «L'ammucchiata di neo-comunisti, neo-democristiani e neo-socialisti oggi trionfante ci riporta indietro di anni». Per Viola e Taradash ha perso l'istituzione referendaria, e la soluzione è: «Eliminare il quorum raddoppiando il numero delle firme». E d'accordo anche Bernardini, ma vuole garanzie: «Non ci devono boicottare, tutto deve funzionare al meglio».

Emma Bonino commenta il mancato raggiungimento del quorum per i referendum  
Schiavella/Ansa

L'INTERVISTA

## Barbera: «Questa è una sconfitta di tutti e in primo luogo perde la democrazia»



LUANA BENINI

ROMA È deluso il costituzionalista diessino Augusto Barbera. E non lo nasconde. «Preferisco per un po' non parlare di sistemi elettorali e andare al mare come hanno fatto tanti italiani. Che il tormentone se lo gestiscano altri. Ho fatto quel che dovevo, avvenga ciò che può...»

Astensionismo alle stelle. Sul quesito elettorale ha votato il 35% di elettori. È una sconfitta pesante per i referendari... «Certo, non è stato un successo, ma non si può nemmeno dire che abbiano vinto gli altri. Ha vinto la sfiducia nella politica. Qui c'è un fenomeno patologico. La verità è che sono stati sconfitti tutti, in primo luogo la democrazia italiana. Gli avversari hanno rifiutato il confronto e cavalcando un astensionismo crescente e patologico sono riusciti ad impedire una decisione... L'unico dato confortante è il 78% di no al quesito sui licenziamenti: significa che la sinistra è andata a votare mentre i moderati e la parte meno politicizzata hanno accolto l'invito di Berlusconi...»

Il fronte astensionista è stato trasversale, da Berlusconi a Bertinotti, a Boselli, Mastella, Bossi... «Sembra un'accoglienza casuale mentre invece c'è tutta una logica, quella di chi vuole sfuggire al bipolarismo. E si capisce perché Buttiglione, Cossiga, De Mita... Si capisce perché Berlusco-

ni, tenuto conto che vuole costruire un centro democristiano. Si capisce perché Boselli che ha il problema di recuperare con una parte di socialisti che si sono spostati verso Berlusconi. E Bertinotti, perché la logica bipolare spinge tutti a concorrere per un governo. Così è stato con la desistenza nel '96. Ha retto per due anni, poi non ce l'ha fatta e sperando di avere voti per la sua visibilità si è tirato indietro. Però attenzione. La partita non è chiusa. Da questa prova si esce senza un risultato e non si può pretendere di trarne indicazioni sicure».

Cosa accadrà ora che il referendum maggioritario è fallito? Sarà possibile trovare un accordo su una legge elettorale? «Assai difficilmente si troverà un accordo su una legge elettorale. Non vedo per quale motivo Berlusconi a un anno dalle elezioni debba rinunciare al Mattarellum e dare soddisfazione alla maggioranza...».

Si potrebbe raggiungere un accordo sulla proposta caldeggiata anche da Sergio D'Antoni, il «sindaco d'Italia»?

«Un sistema di elezione diretta del premier innestata sul maggioritario, è un conto, perché raccoglie le forze politiche intorno a due schieramenti ciascuno dei quali ha un leader. Altro conto è innestare una riforma simile su un sistema proporzionale così come accade per i Comuni e le Regioni. I pericoli sarebbero forti. Ci sarebbe un personaggio eletto direttamente dai cittadini che galleggerebbe su un Par-

lamento frantumato e su partiti divisi. Avremmo una situazione di tipo plebiscitario: un Parlamento debole, partiti che si moltiplicano e un personaggio nelle vesti del decisore. Una volta venuta meno la spinta maggioritaria c'è il rischio che si vada all'elezione di un decisore. Un sindaco d'Italia più quindici, diciassette liste... Un sistema simile va bene per Comuni e Regioni, non a livello nazionale, e lo dice uno che quel sistema l'ha inventato per i Comuni. Trasferendolo a livello nazionale, si realizzerebbe l'ipotesi craxiana del capo dell'esecutivo eletto direttamente con un Parlamento dilanato dalla proporzionale».

A questo punto, una proposta innestata sul maggioritario è ancora riprobabile? «Innanzitutto, il 75% di maggioranza conquistato il 18 aprile del '93 non si tocca. Non è stato sconfitto. È stata sconfitta l'idea di estenderlo. Il maggioritario esistente resta una frontiera dalla quale non si può tornare indietro. A questo punto l'unica strada percorribile mi sembra la proposta Veltroni: innestare l'elezione diretta del premier sul maggioritario a un turno con premio di maggioranza. Ma avanzo che dei dubbi sul fatto che sia possibile realizzarla. Mentre temo che ci sia spazio per l'altra, il sindaco d'Italia...».

È arduo il governo adesso? «No. Non vedo perché. Certo, con il quorum si sarebbe rafforzato. Ora Berlusconi è ancora più forte, anche nel Polo...».

NINNI ANDRIOLO

L'INTERVISTA ■ MASSIMO LUCIANI, costituzionalista

## «Basta referendum per abrogare le virgole»

ROMA «Il referendum abrogativo dovrebbe tornare alla sua funzione originaria, mentre si può valorizzare e rendere più incisiva l'iniziativa popolare». Per Massimo Luciani, ordinario di istituzioni di diritto pubblico all'università La Sapienza di Roma, serve al più presto una riforma che «crei le condizioni perché la rappresentanza venga arricchita dalla partecipazione».

Scambiamo qualche domanda con il professore nel giorno del mancato quorum e parliamo dunque di come questo istituto referendario possa essere cambiato. Sulla riforma si registrano oggi diverse linee di tendenza... «Certo. Da un lato ci sono coloro che propongono l'irrigidimento dell'istituto referendario in modo da evitare il ricorso frequente ad esso e l'accavallarsi di quesiti nella stessa tornata...» risponde il professor Luciani.

Dunque, si riferisce alla proposta di aumentare la quota di firme che occorre per proporre un referendum? «C'è - afferma - chi propone l'aumento delle firme, ad esempio da cinquecentomila

a un milione. E c'è anche chi chiede di impedire più consultazioni referendarie nella stessa tornata. Trovo la prima ipotesi condivisibile: ma ritengo che il numero di chi sottoscrive un quesito debba essere proporzionato all'aumento del corpo elettorale che si è registrato dal 1948 ai nostri giorni». La seconda ipotesi invece crea qualche problema, secondo Luciani: «Personalmente la trovo inaccettabile. Sono molti gli ordinamenti degli stati esteri che consentono numerosissime consultazioni contemporanee: l'elettore riceve venti o trenta quesiti assieme e riesce ugualmente a farsi un'opinione consapevole. E poi: come si

dovrebbero selezionare i quesiti? Ogni risposta che viene data a questa domanda rimane illogica».

Domande cui non sembra semplice dare risposte sul piano della logica giuridica... «I due principali criteri di selezione sarebbero questi: chi arriva per primo a raccogliere le firme previste e a presentarle in Cassazione, può far tenere prima degli altri la consultazione sui propri quesiti (una logica palesemente assurda). Oppure: chi raccoglie più firme ottiene la precedenza. Un'idea inaccettabile per una ragione molto semplice: il referendum è uno strumento che può essere utilizzato dalle minoranze per

far sì che l'opinione pubblica si interroghi su questioni che altrimenti non verrebbero discusse. E allora se una maggioranza vuol paralizzare una minoranza basta che si inventi un quesito, raccogli le firme attorno a esso e il gioco è fatto».

Massimo Luciani ce l'ha un suo progetto di riforma? «C'è una linea che in qualche modo interseca le altre e che si propone un potenziamento o comunque una modificazione dell'istituto referendario. La costatazione di fondo - spiega il professore - è questa: il referendum abrogativo è divenuto in realtà un referendum propositivo. Non si abroga più ma si determina sostanzialmente la sostituzione integrale di un testo normativo con un altro di significato diverso. La via, allora, è quella di consentire soltanto l'abrogazione di disposizioni normative do-

te di senso... Io non abrogo una virgola - afferma Luciani - un aggettivo o un avverbio, ma devo abrogare una intera disposizione».

La discussione entra così nel vivo di quella che è diventata oggi l'«alchimia referendaria». Ma vediamo qualche esempio pratico per spiegare questa analisi: «Il reato di furto consiste nell'appropriazione della cosa mobile altrui sottraendola a chi la detiene: questo è un enunciato dotato di senso. Se abrogo la parola "mobile" opero una manipolazione. Allora cosa fare? Da una parte, lo ripeto, occorre ricondurre il referendum alla sua originaria funzione. Ma questa misura, da

sola, potrebbe limitare l'istituto. Per questo va collegata al potenziamento dell'iniziativa popolare».

Dunque, Luciani propone una sorta di nuovo bilanciamento nel peso dei referendum. «Esatto. Bisogna proporre agli elettori di votare una legge intera. L'iniziativa può essere di due tipi: diretta o indiretta. È diretta quando un certo numero di elettori redige un progetto di legge e lo sottopone al voto. Questo, però, è un sistema che non mi piace perché esautorata in qualche modo il Parlamento. Preferisco di gran lunga l'iniziativa indiretta».

In cosa consiste? «Nella presentazione di un progetto di

legge alle camere: se queste lo approvano tutto finisce lì. Se non lo approvano, o lo modificano stravolgendone il testo (in sostanza non lo accolgono), si va al referendum».

Ma l'iniziativa popolare è già stata prevista: basta promuovere la raccolta di cinquantamila firme... che però secondo il costituzionalista non troppe poche. «Sì, cinquantamila sono poche. Il numero va aumentato. Oggi un progetto di legge di iniziativa popolare viene presentato alle Camere e lì rimane. Nell'ipotesi che formulo io, invece, ed è per questo che occorre un numero più elevato di sottoscrittori, si presenta un progetto di legge. Se questo viene approvato dal Parlamento non c'è altro da fare. Se viene respinto, o viene approvato con stravolgimenti, si va al voto».

«Questo metodo - afferma - consente una dare chiarezza estrema al responso popolare, visto che i risultati del referendum abrogativo sono spesso interpretati in maniera arbitraria. Con questo sistema, che considero migliore, si innesta un rapporto fruttuoso tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa».

